

Non è più il tempo delle parole.

Servono gesti concreti,
serve prendere posizione per denunciare le troppe contraddizioni
su temi che non possono essere messi in discussione,
quali la pace e la giustizia.

La politica italiana Deve esprimersi in modo chiaro contro il massacro in corso,
che diventa ogni giorno più grave con l'escalation militare
decisa per espellere di fatto l'intero popolo palestinese dalla propria terra.

Bisogna passare ai fatti.

È necessaria una risposta concreta a livello europeo,
con la sospensione degli accordi politico-commerciali che ci legano al governo di
Israele,

a partire dalla vendita di armi.

Purtroppo, finora l'Italia si è dichiarata contraria.

Dopo lo stato di grave carestia certificato dall'Onu,
l'uccisione deliberata di giornalisti e persone in cerca di aiuto umanitario,
mi chiedo cos'altro debba accadere per farci cambiare idea».

Non c'è nessun futuro che attende le nuove generazioni.

Perché il futuro non è un tempo predeterminato,
ma qualcosa che dobbiamo costruire insieme.

L'avvenire è la forma che diamo ora al tempo che ci è dato abitare.

E allora: non aspettiamo.

E non perdiamo le nostre speranze.

Ribelliamoci al fatalismo e diamoci da fare.

Osiamo immaginare un tempo radicalmente diverso,
che non risponde alla violenza con altra violenza,
alle ingiustizie con abusi ancora maggiori.

Non lasciamoci infarcire di teorie ammuffite,
che raccontano le guerre come inevitabili,

l'ambiente come inesauribile,
le disuguaglianze come funzionali allo sviluppo.

Opponiamoci al riarmo,
alle distruzioni ambientali,
alle mafie,

ai sistemi di produzione e consumo che umiliano i diritti delle persone

Provo un'immensa rabbia e vergogna vedendo le immagini della Guardia costiera
libica

che spara contro le navi delle Ong impegnate nel Mediterraneo.

Sappiamo che le navi e le munizioni dei libici sono frutto anche dei finanziamenti
italiani

alle autorità di quel Paese.

Pur di appaltare alla Libia il lavoro sporco di contenimento dell'immigrazione, l'Italia si rende complice della violazione dei diritti umani di decine di migliaia di persone migranti, e degli attacchi contro i suoi stessi cittadini impegnati a salvare i naufraghi.

Oggi, attivisti da tutto il Mediterraneo stanno navigando verso Gaza con una missione umanitaria.

Sono barche che salpano per salvare noi stessi e l'Europa intera dal naufragio della propria coscienza.

Portano aiuti, non armi.

Portano speranza, non odio.

Libera aderisce e partecipa alle manifestazioni promosse in tante città italiane da associazioni e movimenti a sostegno della Global Sumud Flotilla, la più grande iniziativa civile internazionale diretta verso Gaza, con l'obiettivo di portare aiuti umanitari alla popolazione palestinese.

In un momento in cui la situazione umanitaria a Gaza è drammatica, con migliaia di vittime civili, una crisi alimentare senza precedenti e infrastrutture distrutte, questa azione nonviolenta rappresenta un grido di speranza e di giustizia.

La Flotilla, è un gesto concreto di solidarietà e resistenza civile.

Su queste barche di salvataggio, della Global Sumud Flotilla per Gaza, idealmente ci saliamo tutti a bordo, perché ci sentiamo corresponsabili verso le vite in pericolo, violentate e disumanizzate.

Eppure, il governo israeliano ha annunciato che li tratterà come terroristi.

Ha parlato di confisca delle navi,
detenzione in carceri speciali,
privazione dei diritti fondamentali.

Ha promesso punizioni esemplari, come se la solidarietà fosse un crimine.

Queste minacce non arrivano da una dittatura.

Arrivano da uno Stato che l'Europa continua a definire "democratico".

Ma cosa resta della democrazia se si criminalizza chi porta aiuti?

Se si intimidiscono cittadini stranieri per aver scelto la pace?

L'Italia non può restare in silenzio.

Chiediamo al Governo italiano di:

- Condannare pubblicamente le minacce rivolte agli attivisti italiani.
- Attivare immediatamente canali diplomatici per garantire la loro sicurezza.
- Ribadire il diritto internazionale alla libera navigazione e all'azione umanitaria.

Perché la nostra Costituzione ci impone di difendere i diritti umani,
la libertà di espressione,
la solidarietà internazionale.

E ci impone di proteggere i cittadini italiani all'estero,

soprattutto quando sono minacciati da governi stranieri.
Ci uniamo all'appello per una tregua immediata,
per la liberazione degli ostaggi
e per l'avvio di un processo politico che metta al centro i diritti umani,
la dignità e la convivenza.
Chiediamo alle istituzioni italiane ed europee di favorire un dialogo politico inclusivo
che porti alla fine dell'occupazione della Palestina
e alla costruzione di una convivenza fondata sul rispetto reciproco
attraverso la riapertura di un negoziato che porti al riconoscimento di uno Stato
Palestinese
che viva in pace e sicurezza con lo Stato di Israele.
Ma non basta ancora!
Serve una presa di coscienza collettiva,
perchè non possiamo essere complici del silenzio.
Questa non è una questione di geopolitica.
È una questione di umanità.
È una questione di dignità.
Se oggi accettiamo che chi porta aiuti venga trattato come un criminale, domani
nessuno sarà al sicuro.
La democrazia non è un'etichetta:
è un insieme di valori che vanno difesi,
anche — e soprattutto — quando vengono calpestati da chi si proclama
democratico.
Alziamo la voce.
Difendiamo i nostri connazionali.
Vi prego: difendiamo la pace.
Vi prego: difendiamo l'umanità.

(Don Luigi Ciotti, fondatore di Libera)

9 Settembre 2025

Gli 80 anni di don Ciotti:

«Per la pace bisogna sporcarsi le mani, non basta denunciare le brutture della guerra»

Compie 80 anni don Luigi Ciotti, fondatore di Libera e del Gruppo Abele. Nella sua storia al fianco delle fragilità, dice, «sono state le persone che ho incontrato a indicarmi la direzione. Non si tratta di me, ma di un impegno plurale, condiviso». Pace e clima le sfide globali per gli anni che verranno. E al mondo del sociale raccomanda: «Non sia prigioniero dei bandi, ma resti un soggetto politico, un osservatore critico della realtà». Un desiderio? «Che la solidarietà diventi inutile, sostituita dalla giustizia» di Chiara Ludovisi

Quando è nato, 80 anni fa, il mondo usciva dalla guerra e assaporava la pace (*don Pio Luigi Ciotti è nato a Pieve di Cadore il 10 settembre 1945*): oggi, mentre si accinge a spegnere le sue 80 candeline, «il ritorno a retoriche militariste e minacce incrociate fra le grandi potenze è per me una delle maggiori angosce». Non vuole parlare di sé, don Luigi Ciotti, tanto che il compleanno lo festeggerà in un monastero di clausura a Torino. «Mi sembra un buon modo per “dribblare” affettuosamente la ricorrenza. Una giornata di raccoglimento e preghiera, per dire grazie al Signore di questo cammino già lungo e chiedergli la forza di affrontare con fiducia gli anni che, se lui vorrà, verranno». Ed è di questo, solo di questo, che è disposto a parlare: del «cammino» percorso in 80 anni e soprattutto di quello che lo attende, negli anni che avrà davanti.

Don Luigi, possiamo dire che lei è nato insieme alla pace nel mondo. Oggi quella pace torna a essere fragile: da dove cominciare per ricostruirla?

Dal **pensiero**: dobbiamo tornare a pensarla possibile, superando le retoriche belliciste che vedono nella deterrenza armata l'unica strada per assicurare stabilità al mondo. Un equilibrio fondato sui rapporti di forza non si può però chiamare “pace”, perché **la pace vera chiede giustizia nel rapporto fra i popoli e anche giustizia sociale**. Come ha detto di recente Papa Leone XIV: «È triste assistere oggi in tanti contesti all'imporsi della legge del più forte, vedere che **la forza del diritto internazionale e del diritto umanitario non sembra più obbligare**, sostituita dal presunto diritto di obbligare gli altri con la forza».

I pacifisti veri non sono quelli che si limitano a denunciare le brutture della guerra. Sono persone che si sporcano le mani per la pace, per la giustizia, per la verità

Dopo il pensiero viene il **linguaggio**, secondo il monito di Papa Francesco: disarmiamo le parole per disarmare i comportamenti. Vediamo purtroppo i leader della terra giocare a chi “la spara più grossa”: parole forti per intimidire e

condizionare. Invece **abbiamo bisogno di parole accurate, ragionevoli, che aiutino la comprensione reciproca.** Iniziamo dalle nostre famiglie, dai nostri mondi.

Infine vengono le **pratiche.** La pace si costruisce con le **“armi” della pace: diplomazia e aiuti umanitari.** Ma si costruisce, ancora prima, con un impegno collettivo e capillare, che già esiste eppure viene sottovalutato. I pacifisti veri non sono quelli che si limitano a denunciare le brutture della guerra per “pulirsi la coscienza”. Sono invece persone che si sporcano le mani per la pace, per la giustizia, per la verità. Penso a **chi fa volontariato in mezzo agli ultimi della terra, ai medici nelle zone di guerra ma anche nella “trincea” della sanità pubblica,** sempre più sguarnita di risorse. Penso ai **giornalisti** che rischiano la pelle per documentare i crimini di guerra o mafiosi, penso a chi con amore restituisce alla società i beni sottratti ai boss. Penso agli **insegnanti** che oltre a insegnare educano, agli **attivisti ambientali** che in ogni fazzoletto di terra per cui si mobilitano difendono il futuro di tutti noi, a quelle **navi che salpano nel Mediterraneo per salvare le vite dei migranti, o portare aiuto e speranza alla popolazione stremata di Gaza.**

Guardando indietro, in quanti “capitoli” dividerebbe la storia del suo impegno?

Non si tratta del “mio” impegno, ma di **un impegno sempre condiviso, plurale.** Ed è difficile dividerlo in capitoli, perché c’è stata una continuità dei problemi e anche delle risposte che abbiamo cercato di offrire, sempre fondate sul riconoscimento, sull’accogliere senza giudicare né “selezionare” chi aveva bisogno di aiuto. Ho iniziato a Torino col Gruppo Abele, in mezzo ai **figli dell’immigrazione** dal Meridione e da altre zone povere d’Italia. Io stesso lo ero, essendo arrivato bambino dal Cadore insieme alla mia famiglia. Col tempo i volti sono cambiati, è cambiata l’origine delle persone, ma le storie di miseria, di speranza, di ricerca di una dignità attraverso il lavoro, di fatica a farsi accettare, sono rimaste le stesse.

Le risposte che abbiamo cercato di offrire sono state sempre fondate sul riconoscimento, sull’accogliere senza giudicare né “selezionare” chi aveva bisogno di aiuto.

Anzi, i migranti di oggi affrontano viaggi ancora più difficili, e uno stigma ancora più profondo. Abbiamo accompagnato tante **ragazze costrette con l’inganno a prostituirsi,** proprio come le giovani donne che oggi chiedono protezione a una preziosa linea telefonica gestita insieme ad altre realtà a livello nazionale. Abbiamo accolto i primi **malati di Aids,** quando tutti ne avevano paura, e continuiamo a impegnarci per la prevenzione di una malattia della quale ormai non si parla quasi più, ma che continua sottotraccia a condizionare la vita di tanti.

Con Libera abbiamo accompagnato la nascita di una **legge sull’uso sociale dei beni confiscati,** che oggi ci copiano in Europa e nel mondo, per la bellezza dei percorsi a cui ha dato origine. E poi ci siamo messi al fianco dei **familiari delle vittime delle mafie,** testimoni preziosi di una sofferenza che diventa impegno per il cambiamento. Oggi ascoltiamo anche altre voci che testimoniano la possibilità di cambiare la società, a partire da un cambiamento personale: sono **le voci delle donne e dei**

ragazzi che scelgono di lasciare le famiglie mafiose di origine, avendo capito la trappola mortale che rappresentano, per ricostruirsi con fatica e sempre a grande rischio della vita un'esistenza diversa, onesta e libera, altrove.

Don Ciotti alla Giornata della Memoria e dell'Impegno del 2024 a Roma

In questo percorso, quali sono le figure che hanno segnato, ispirato, guidato e accompagnato i suoi passi?

Può sembrare retorico, ma **a darmi la direzione sono sempre state le persone che ho incontrato sulla strada**: i poveri, i maltrattati, i carcerati, gli emigrati, gli sfruttati, le persone dipendenti dalla droghe e quelle vittime dei crimini mafiosi. Le loro ferite sono state la mappa per orientarmi di fronte ai dubbi e nelle fatiche. Prima parlavamo di dare risposte ai bisogni di chi soffre: la verità è che la sofferenza degli altri, se la sappiamo ascoltare, offre risposta al nostro bisogno di senso, al nostro bisogno di capire come renderci utili in questa vita. **A darmi la direzione sono sempre state le persone che ho incontrato sulla strada**

Se proprio devo citare un maestro, il nome che per primo mi viene incontro è quello di **padre Michele Pellegrino**, il vescovo che mi consacrò sacerdote e che non a caso, avendo letto nel profondo della mia anima e della mia fede inquieta, **mi affidò come parrocchia proprio la strada**, come luogo dove andare non a insegnare ma a imparare.

Esprimere desideri non serve, ma sognare sì. Quali sono i suoi sogni per i prossimi 80 anni?

Il sogno, lo dico da sempre, è quello di **veder scomparire gli strumenti della solidarietà perché ormai inutili, sostituiti da meccanismi di vera giustizia**. Il sogno è vedere i tanti percorsi avviati tradotti in una prassi politica e sociale condivisa, capace di prevenire le sofferenze e tutelare i diritti. Questo sogno rappresenta l'orizzonte necessario di ogni intervento solidale che non sia pensato per affrontare in modo temporaneo un problema, ma per trasformare in maniera durevole la realtà. Trasformazioni che in parte ci sono state, però richiedono ancora tanto tanto impegno per consolidarsi, mentre è proprio di questi giorni l'**allarme lanciato dal Forum del Terzo Settore, su un taglio di 34 milioni di euro** al fondo triennale per le attività specifiche degli enti sociali. Ringrazio padre Michele Pellegrino, il vescovo che mi consacrò sacerdote: avendo letto nel profondo della mia anima e della mia fede inquieta, **mi affidò come parrocchia la strada**

Quali sfide vede all'orizzonte?

A livello globale, il **ritorno a retoriche militariste e minacce incrociate fra le grandi potenze**, insieme al grande tema ambientale, sono i "fronti" che creano maggiore angoscia. E chiederebbero una riscossa delle coscienze in tutto il mondo.

Quella riscossa spesso invocata da Papa Francesco, che oggi vediamo almeno in parte manifestarsi nello **sdegno collettivo per il genocidio a Gaza**.

A livello locale, lottiamo per un **cambiamento delle leggi sull'immigrazione**, per prevenire le tragedie ai confini, combattere lo sfruttamento dei lavoratori irregolari, superare la stortura giuridica dei Cpr, consentire ai bambini e ragazzi nati qui di ottenere più facilmente la cittadinanza. C'è molta attenzione alle **nuove espressioni di disagio giovanile**, come il ritiro sociale. E sul piano del contrasto alle mafie, la richiesta di **una norma che favorisca l'allontanamento volontario di donne e minori dai contesti mafiosi di origine**: dentro la Commissione Antimafia se ne discute da tempo, esiste una proposta che ha ottenuto a parole un consenso trasversale... ma in questo come in tutto non bastano le parole; servono concretezza, tempismo e coraggio.

Il sogno è quello di veder scomparire gli strumenti della solidarietà perché ormai inutili, sostituiti da meccanismi di vera giustizia

I giovani, da sempre, destano preoccupazione degli adulti. Oggi però questo sembra ancora più vero, soprattutto se parliamo di dipendenze. Qualcuno dice che stiamo tornando agli anni '80: cosa dobbiamo fare per evitarlo? Non stiamo tornando agli anni '80: la situazione è molto diversa da allora, sia per l'altissimo numero di nuove sostanze psicoattive in circolazione, sia per le modalità del consumo. Però si può dire che siamo "tornati indietro" rispetto al livello di consapevolezza che avevamo raggiunto sul problema. **La prevenzione è ridotta quasi allo zero** e spesso segue canoni superati, linguaggi non più al passo con la sensibilità di oggi. **Le risorse per i servizi terapeutici sono ridotte all'osso** e il personale di quei servizi non sempre riesce ad aggiornarsi, a sperimentare, a fare ricerca. Noi al Gruppo Abele ci stiamo provando, con un centro che accoglie giovani sotto i trent'anni dipendenti dal crack: una formula residenziale più "leggera" e un investimento fortissimo sulle relazioni e sul ricostruire quelle passioni che la sostanza di fatto spegne. Senza pregiudizi sulle terapie farmacologiche, che però hanno tanti limiti. In una società al galoppo, l'incontro intergenerazionale rischia di trasformarsi in un rodeo, dove il giovane scalcia per trovare il suo spazio e l'adulto non riesce ad accarezzarlo, perché terrorizzato di perdere la presa e vederlo fuggire lontano

È vero come tu dici che **gli adulti si preoccupano dei giovani, ma a volte se ne occupano invece poco, o nel modo sbagliato**. Non è cattiveria, semmai impreparazione; è **manicare quell'incontro generazionale che, in una società al galoppo, rischia di trasformarsi in un rodeo**, dove il giovane scalcia per trovare il suo spazio e l'adulto non riesce ad accarezzarlo, perché terrorizzato di perdere la presa e vederlo fuggire lontano... Invece **le carezze servono, come serve anche la fermezza**, il mostrarsi solidi, affidabili, capaci di ascolto.

Cosa ci chiedono i giovani? E cosa ci insegnano?

Ci chiedono di essere compresi nei loro percorsi inediti, anziché indirizzati, magari benevolmente, sui passi già percorsi da noi adulti... inclusi quelli sbagliati. **Io dai ragazzi ho imparato la purezza dell'ideale e la delusione nel vederlo**

“sporcato” da convenienze e compromessi. Loro sono intransigenti, nel bene e nel male. E ci insegnano a restare fedeli all’essenza dell’impegno, al suo scopo originario. Sono anche creativi, pieni di spunti per attirare l’attenzione del pubblico su ciò che sta loro a cuore, per rendere le proteste e le rivendicazioni non soltanto giuste ma anche belle. E sono meno litigiosi di noi adulti, che a volte mettiamo la vanità o le antipatie personali davanti all’obiettivo comune. **Gruppo Abele, educativa di strada**

Dai “grandi” si aspettano soprattutto presenza e coerenza: esserci, esserci sempre nei momenti di fatica e di crisi; tradurre il nostro dire in un fare che li coinvolga e li faccia sentire protagonisti.

Lei ha fondato gruppi, associazioni, movimenti. Ora si parla di Terzo settore, oggi più “accreditato” di quanto non fosse 80 anni fa. Cosa consiglia a questo pezzo di mondo, perché possa svolgere il suo ruolo nel sostenere le fragilità e combattere le ingiustizie?

Rispetto a 80 anni fa, e anche a 60 anni fa, quando ho iniziato il mio impegno sulla strada col Gruppo Abele, è vero che l’associazionismo è più “accreditato”, cioè riconosciuto dentro al “sistema”. Ma non sono sicuro che sia un bene. Perché **c’è il rischio, molto concreto, che del sistema diventi un elemento funzionale, rinunciando al suo ruolo di osservatore critico.** L’ansia di “arrivare da tutte le parti”, a coprire col nostro intervento i bisogni lasciati scoperti dal pubblico, ci ha fatto moltiplicare iniziative e progetti. Col risultato, ovviamente positivo, di dare una mano a tantissime persone e animare territori difficili, altrimenti preda di dinamiche criminali. Ma anche col risvolto negativo di fare troppo spesso i “delegati” di un

attore pubblico distratto o inadempiente.

Il “sociale” è oggi prigioniero della logica perversa dei “bandi”, dei “bonus” e dei finanziamenti “una tantum”, che sovraccaricano enormemente la sua macchina amministrativa e burocratizzano anche il lavoro di operatori, operatrici, volontari e volontarie: i primi, spesso penalizzati a livello sia economico che di riconoscimento professionale. **Il risultato è una presenza sempre più fiacca e rassegnata sul piano politico e culturale. Un ruolo passivo, obbediente, subalterno al potere.** Ma se perde la sua anima politica il sociale perde di vista il suo obiettivo più alto, che è quello di denunciare le ingiustizie ed esigere i diritti fondamentali per tutti. Insomma il caro, vecchio desiderio di cambiare il mondo...

Un desiderio che don Ciotti, a 80 anni, sente ancora vivo e vigoroso.

Convertirsi a Gaza

Tommaso Montanari 8 Settembre 2025

Papa Francesco sino all'ultimo ha mantenuto un contatto assiduo con Gaza, consapevole dell'importanza che Dio fosse lì, a portare conforto agli ultimi e ai sofferenti. Da qui, la speranza di una nuova Chiesa e di un nuovo inizio per un'umanità che si riconosce nella sofferenza e non nel potere.

Mi sono chiesto a lungo perché papa Francesco ogni giorno chiamasse Gaza.

Certo: per essere lì, per confortare, per condividere la prova, per portare nel modo più visibile la presenza della Chiesa.

Ma nel vecchio papa che, in punto di morte, parla ogni giorno con questo enorme campo di sterminio dove è in corso un genocidio – un genocidio perpetrato anche dagli stati occidentali che si dicono cristiani, anche dall'Italia – c'è qualcosa di più.

E io credo che fosse questo: Francesco sentiva che Dio è a Gaza.

Non solo nella parrocchia di Gaza, sia chiaro. In *tutto* quel popolo, senza distinzioni di fede o appartenenza.

In quella terra che ha conosciuto i piedi della Sacra Famiglia che fuggiva in Egitto: incalzata, anche allora, da un massacro di bambini. Dio – lo sappiamo – è in ogni luogo, ogni singolo corpo umano è tempio di Dio.

Ma mentre l'Occidente ricco e potente attraversa una lunga notte di Dio, mentre Dio sembra non farsi trovare nemmeno nelle nostre chiese, a Gaza, con ogni evidenza, Dio c'è. Nella passione e morte di Gaza, c'è il Dio dei vivi. Il sole di giustizia. Il principe della pace.

“Spanderò sulla casa di Davide e sugli abitanti di Gerusalemme, lo spirito di grazia e di supplicazione; essi guarderanno a me, a colui che essi hanno trafitto, e ne faranno cordoglio come si fa cordoglio per un figlio unico, e lo piangeranno amaramente come si piange amaramente un primogenito”. Le parole dell'Eterno in Zaccaria 12, le parole che Giovanni riferisce al Cristo sulla croce, sembrano la più profonda spiegazione dello sguardo di papa Francesco, e del nostro sguardo, che non riusciamo a distogliere da Gaza, che *noi* stiamo massacrando: “poseranno lo sguardo su Colui che hanno trafitto”.

Le parole di Giovanna, monaca della Piccola famiglia dell'Annunziata del Monastero di Ma' in, in Giordania, risuonano in questa direzione:

“Perdonatemi se vi scrivo ancora, è la terza volta. Ma lo faccio con il cuore sempre più pesante. Le notizie che arrivano sono ogni giorno più dolorose, più atroci. Ieri sera Netanyahu ha approvato un nuovo attacco su Gaza, per «distruggere tutto».

Io non ce la faccio più a restare ferma. La mia coscienza mi tormenta, perché questo restare inerti – questo non fare nulla – ci rende complici. Complici di un genocidio. Mi è stato detto più volte: “Tanto non serve a nulla”. Ma questa frase è intrisa di una rassegnazione che non possiamo più permetterci. È un grido disperato che paralizza ogni possibilità di agire. E invece dobbiamo credere che ogni gesto di verità, ogni preghiera pubblica, ogni appello sincero possano rompere l’assuefazione, risvegliare le coscienze e forse anche spingere chi ha potere a muoversi.

Non possiamo cedere alla logica dell’impotenza. Non possiamo tacere.

Mi addolora profondamente vedere una Chiesa quasi silente. Non mi do pace al pensiero che da parte delle comunità religiose non sia nata alcuna iniziativa concreta. Forse perché ci siamo abituati a pensare che la testimonianza debba essere “interiore”, “silenziosa”, “nascosta”. Ma oggi, davanti a una tragedia di queste proporzioni, non c’è nulla di più scandaloso del silenzio religioso. Forse si teme di «esporsi troppo», di “entrare nel politico”, di “rompere gli equilibri”...

Ma non può esserci neutralità davanti a un genocidio. O si è complici, o si sceglie la verità. E oggi, la verità urla dalle macerie di Gaza. Decine di migliaia di morti, bambini mutilati nel corpo e nell’anima, ospedali distrutti, famiglie cancellate. Tutto questo accade nel silenzio – o nella complicità – di molti poteri, anche religiosi

Non basta più dirsi «in preghiera». Non basta condannare «la violenza in generale». Dove siamo noi, mentre un popolo viene annientato? Dove sono le nostre comunità, le nostre diocesi? Dove sono le parole profetiche? Dove sono i gesti concreti?

La Chiesa non è un’organizzazione fra le altre, né un’istituzione neutrale: è il Corpo di Cristo. E allora, forse è arrivato il momento di mettere il nostro corpo accanto a quello crocifisso dell’umanità. Non possiamo restare lontani dal pianto degli innocenti.

Vi supplico ancora di prendere contatto con le comunità sorelle, con altre comunità religiose. E ancora vi ripropongo quello che da mesi mi sembra l’unico gesto possibile: radunare un centinaio tra religiose e religiosi, e andare a Roma, davanti al Quirinale, a pregare giorno e notte, a leggere i Salmi e il Vangelo. A chiedere con la forza mite della preghiera che il governo italiano interrompa ogni vendita di armi a Israele, che si rompano i legami economici con chi porta avanti un’opera di annientamento.

E poi, andiamo anche in piazza San Pietro, con cartelli semplici, diretti, che chiedano al Papa di muoversi: di andare a Gaza; di condannare pubblicamente Israele; di lanciare appelli incessanti perché i Paesi occidentali si mobilitino per fermare il genocidio.

Stiamo lì, giorno e notte, a leggere i salmi e il Vangelo. Se la nostra arma è la preghiera, allora è il momento di usarla in modo visibile. Ma se qualcuno avesse una idea migliore ben venga, ma non possiamo rimanere tranquilli nei nostri conventi.

Forse anch’io mi sento stanca, scoraggiata, delusa. Ma la mia coscienza non mi lascia in pace. E un giorno i nostri figli – o i bambini sopravvissuti di Gaza – ci chiederanno: “E tu, dov’eri?”

Vi prego: fate girare questa lettera a tutti i fratelli e le sorelle e anche alle comunità sorelle. Pregate per me!”

Sono parole che hanno due chiavi di lettura.

Quella, urgente, di una mobilitazione piena della Chiesa nel mondo. Una mobilitazione che, lo dico da cristiano, non c'è. Ma ne hanno anche un'altra, per così dire anagogica. Una che porta in alto lo sguardo: verso Colui che abbiamo trafitto. Il senso spirituale di queste parole è: dobbiamo convertirci. Convertirci a Gaza! Lo sguardo verso Colui che abbiamo trafitto è uno sguardo di conversione. Lo sguardo verso Gaza è uno sguardo di conversione. Uno sguardo di *metànoia*: di capovolgimento totale delle nostre convinzioni profonde, delle nostre priorità, del nostro modo di sentire e vedere. Gaza è il margine, la pietra scartata dal costruttore, la pietra d'inciampo. Cristo è a Gaza.

Scrivo Gustavo Gutiérrez, in *Teologia della liberazione*:

“Una spiritualità della liberazione sarà imperniata sulla conversione al prossimo, all'uomo oppresso, alla classe sociale sfruttata, alla razza disprezzata, al paese dominato. La nostra conversione al Signore passa attraverso questo movimento. ...Convertirsi è sapere ed sperimentare che, contrariamente alle leggi della fisica, si sta in piedi, secondo l'evangelo, solo quando il nostro baricentro cade fuori di noi”.

Ecco, il nostro baricentro non è a Roma: è a Gaza.

“Nel vecchio papa che, in punto di morte, parla ogni giorno con questo enorme campo di sterminio dove è in corso un genocidio – un genocidio perpetrato anche dagli stati occidentali che si dicono cristiani, anche dall'Italia – c'è qualcosa di più”.

Ecco perché papa Francesco, guidato dallo Spirito di profezia, chiamava Gaza; voleva andare a Gaza; non essere separato da Gaza. Il titolo che avete scelto per questo corso, viene da una intervista del febbraio 2015 allo scrittore israeliano David Grossman. A chi gli chiedeva ragione, sul piano razionale, della sua speranza di una convivenza tra due Stati, Israele e Palestina, egli rispondeva: ‘La sua è un'osservazione realistica. Ma questo è il tempo delle cose imprevedibili, non del realismo’. E Mahmud Darwish, il poeta della nazione palestinese, ha profetizzato, una volta: ‘Quando faremo pace rideremo di tutto questo ... Gli israeliani non sono più le stesse persone di quando arrivarono, e i palestinesi non sono più le stesse persone di un tempo. Nell'uno si trova l'altro’. Come ha scritto Jürgen Moltmann, non serve la disperazione che dice ‘in fondo tutto rimane sempre uguale’, ma serve soltanto il correttivo della salda speranza che si articola in pensiero e azione». E aggiungeva: ‘il realismo, e men che meno il cinismo, non sono mai stati buoni alleati della fede cristiana’. Sembra assurdo dirlo: ma Gaza è un luogo di speranza. È il luogo di speranza. Le parole della monaca Giovanna sono parole colme di speranza: la speranza di chi vede nella Croce l'*unica* speranza, e dunque non si adatta al mondo così com'è.

Leggiamo ancora Moltmann:

“*Ave crux, unica spes!* Ma d'altra parte ciò significa che colui che ha questa speranza non potrà mai adattarsi alle leggi e alle fatalità ineluttabili di questa terra: né al carattere

inevitabile della morte né al fatto che il male generi sempre altro male. La risurrezione di Cristo non è per lui soltanto una consolazione in una vita minacciata e destinata alla morte, ma è anche l'atto con cui Dio contraddice la sofferenza e la morte, l'umiliazione e l'insulto, e la malvagità del male. Per la speranza Cristo non è soltanto una consolazione nella sofferenza ma è anche la protesta della promessa di Dio contro la sofferenza. Se Paolo chiama la morte l'ultimo nemico' (1 Cor. 15,26), bisogna d'altra parte proclamare che il Cristo risorto, e con lui la speranza della risurrezione, sono i nemici della morte e di un mondo che vi si adatta. La fede riprende questa contrapposizione e diventa essa stessa una contraddizione al mondo della morte. Perciò la fede quando si esplica nella speranza non rende l'uomo tranquillo ma inquieto, non paziente ma impaziente. Essa non placa il *cor inquietum* ma è essa stessa questo *cor inquietum* nell'uomo. Chi spera in Cristo non si adatta alla realtà così com'è ma comincia a soffrirne e a contraddirla. Pace con Dio significa discordia con il mondo, poiché il pungolo del futuro promesso incide inesorabilmente nella carne di ogni incompiuta realtà presente. ... Questa speranza fa della comunità cristiana un elemento di perenne disturbo nelle comunità umane che vogliono diventare una 'città stabile. Essa fa della comunità la fonte di impulsi sempre rinnovati tendenti a realizzare il diritto, la libertà e l'umanità quaggiù, alla luce del futuro che è stato annunciato e che deve venire”.

Non parlare di Gaza, in tempo opportuno e in tempo non opportuno (per usare le parole di Paolo), non essere a Gaza continuamente con il cuore, non desiderare andare a Gaza significa peccare contro la speranza: cioè adattarsi al mondo com'è.

Se abbiamo speranza, allora dobbiamo predicare che il Risorto è nemico del genocidio del popolo palestinese: è irriducibile a questo scandalo di una morte violenta inflitta dai potenti sugli inermi, di questa strage di massa, di questo satanico trionfo del male.

“Non è tanto il peccato che ci conduce alla perdizione, diceva Giovanni Crisostomo, quanto piuttosto la mancanza di speranza». Ecco perché Francesco chiamava Gaza, ogni giorno. È in questa inquietudine che sentiamo il sussurro dello Spirito. Non nel tuono, non nel fuoco: ma nel sussurro di un vento quasi impercettibile. Come la voce di Gaza, sempre più flebile: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» Francesco a Gaza voleva andarci. Lo avrebbe fatto: ma è andato in Cielo. È morto: forse l'unico modo per andare a Gaza, nella pienezza di comunione di una passione condivisa.

In questo movimento verso Gaza, in questo movimento estremo, in questa conversione a Gaza, vedo una figura potente della Chiesa: di una Chiesa che rifiuta la stabilità e la sicurezza. Di una Chiesa migrante. Leggiamo ancora Moltmann:

“Chiedendoci quale debba essere nella società moderna la forma concreta di una vissuta speranza escatologica vogliamo attirare l'attenzione sulla nozione centrale di 'comunità dell'esodo' perché esprime la realtà della cristianità intesa come 'popolo di Dio migrante', secondo la descrizione che ne dà l'Epistola agli Ebrei: 'Usciamo quindi fuori del campo e andiamo a lui portando il suo vituperio. Poiché non abbiamo qui una città stabile, ma cerchiamo quella futura' (Ebr. 13, 13 ss.). Qual è il significato di queste parole in rapporto alla struttura sociale e al compito etico-sociale della cristianità nella 'società moderna'? ... Qua si decide se la cristianità può diventare un gruppo conformista, o se il suo esistere

nell'orizzonte della speranza escatologica la rende capace di resistere al conformismo, e se la sua presenza ha qualcosa di particolare da dire al mondo”.

Questa Chiesa migrante – questa Chiesa che assume la forma del migrante, cioè di chi è il più (riprendiamo Isaia) “disprezzato e abbandonato dagli uomini, uomo di dolore, familiare con la sofferenza, pari a colui davanti al quale ciascuno si nasconde la faccia”, il Cristo –, questa Chiesa migrante è in cammino verso Gaza, o non è.

Questa Chiesa è capace di speranza se esce dalla città stabile del potere occidentale e del privilegio coloniale, e va verso Gaza. Questa Chiesa è capace di speranza, se vede il Cristo dov'è. E se, pur avendolo rinnegato tre volte prima che il gallo canti, poi prende la sua croce, e lo segue. Nell'inferno di Gaza, la speranza possibile è quel Dio «che fa rivivere i morti, e chiama all'essere le cose che non sono» (*Epistola ai Romani*). La speranza in un inizio nuovo, scardinante, escatologico: “Ecco, io faccio nuove tutte le cose” (*Apocalisse*, 21,5). Re-iniziare da Gaza?

In *Vita activa*, Hannah Arendt, scrive pagine altissime sulla speranza dell'inizio: quella della nascita. Quella di un bambino che per i cristiani è l'inizio degli inizi, il Dio che pianta la sua tenda tra le nostre, quel Dio che si fa carne. Quel Dio “che fa rivivere i morti e chiama all'essere le cose che non sono”. E a Gaza, *spes contra spem*, nascono ancora bambini.

Scriva Arendt:

“La facoltà di iniziare qualcosa di nuovo ci ricorda in permanenza che gli uomini, anche se devono morire, non sono nati per morire ma per incominciare. ... Il miracolo che salva il mondo, il dominio delle faccende umane dalla sua normale, naturale, rovina è in definitiva il fatto della natalità in cui è ontologicamente radicata la facoltà dell'azione. È in altre parole la nascita di nuovi uomini, l'azione di cui essi sono capaci in virtù dell'esser nati. Solo la piena esperienza di questa facoltà può conferire alle cose umane fede e speranza, le due essenziali caratteristiche dell'esperienza umana, che l'antichità greca ignorò completamente. È questa fede e speranza nel mondo, che trova forse la sua gloriosa e stringata espressione nelle poche parole con cui il Vangelo annunciò la ‘lieta novella’ dell'avvento: ‘un bambino è nato per noi’”.

A Gaza può ricominciare un'umanità che si riconosce nella sofferenza, lontana dai poteri, abituata ai margini. A Gaza, dove si compie e si compendia oggi tutto il male del mondo, dove il male perpetrato anche dai cristiani e in nome dei valori e delle radici cristiane sembra cancellare anche solo la possibilità di Dio – come ad Auschwitz, come ad Ayacucho (dove la povertà assoluta è solo morte, dicevano i teologi della Liberazione).

Proprio a Gaza c'è la speranza di un nuovo inizio, di una nascita scardinante: la speranza di una Chiesa che non si adatti al genocidio, che soffra, contraddica, gridi. La speranza di una Chiesa che si converta a Gaza, liberandosi da ogni colonialismo, da ogni forma di dominio maschile (quel possesso che è all'origine di ogni forma di dominio violento), di potere umano, umano rispetto.

Una Chiesa che – come profetava papa Francesco – vuole andare a Gaza. Porre là – fuori, e non già dentro di sé – il proprio baricentro.

Una Chiesa che abbia il coraggio di guardare Gaza: “alzeranno lo sguardo a Colui che hanno trafitto”.

N.d.A.: Questo testo è il mio intervento all’83° Corso di cultura cristiana della Cittadella Laudato Sì di Assisi, intitolato: Il tempo delle cose imprevedibili. Il realismo della speranza, il cammino della liberazione (21-24 agosto 2025).

Tomaso Montanari è storico dell’arte, rettore dell’Università per Stranieri di Siena e saggista. Il suo ultimo libro è *Libera università* (Einaudi, 2025).

Accanto alle parole di Tomaso Montanari citiamo un testo di

Paolo Farinella

parroco di San Torpete a Genova

Domenica 14 settembre 2025 celebrazione della Messa nella Memoria della «Santa Croce». Secondo la tradizione, non verificata, la «Croce vera» fu scoperta da Elena, madre di Costantino tra il 326 e il 328 a Gerusalemme.

Noi «esaltiamo», cioè guardiamo alla «croce»,

non simbolo di Lèpanto contro i Musulmani (07-10-1571), come vorrebbero i nostalgici di un «dio guerriero»,

ma simbolo «disarmato e disarmante» di tutte le croci che oggi opprimono l’Umanità: Gaza, assediata per fame dal governo israeliano di Netanyahu,

gli ostaggi israeliani, quelli che restano, abbandonati dal loro stesso governo, ancora in mano ad Hamas, dall’esecrabile eccidio del 7 ottobre 2023,

l’Ucràina invasa da Putin (non dal Popolo russo) e le circa 60 guerre disperse nel mondo e quelle che si stanno preparando nel prossimo futuro. Abbiamo poco da divertirci e scialare: «Mala tempora currunt» e chi oggi sciala domani piangerà lacrime amare (“Guai a voi che siete sazi, perché avrete fame. Guai a voi che ora ridete, perché sarete nel dolore e piangerete” Lc 6,25).

Il vanesio e insicuro narcisista Trump, destinato a guidare la dissoluzione degli Usa, ha cambiato nome al Pentagono chiamandolo

«Dipartimento della Guerra»:

un grande programma di morte.

Inaudito! Chi promise di chiudere le due «guerre orientali» in 24 ore, dopo nove mesi (il tempo di una gestazione), si organizza per la guerra. A lui – megalomane illuso! – che si crede inviato da Dio, voglio ricordare le parole dell’apostolo Giacomo:

«Dove c’è gelosia e spirito di contesa, c’è disordine e ogni sorta di cattive azioni... Per coloro che fanno opera di pace viene seminato nella pace un frutto di giustizia... Religione pura e senza macchia davanti a Dio Padre è questa: visitare gli orfani e le vedove nelle sofferenze (= prendersi cura dei poveri)... se avete nel vostro cuore gelosia amara e spirito di contesa, non vantatevi e non dite menzogne contro la verità... Da dove vengono le guerre e le liti?... dalle vostre passioni che fanno guerra nelle vostre membra? Siete pieni di desideri e non riuscite a possedere; uccidete, siete invidiosi e non riuscite a ottenere; combat-tete e fate guerra!» (Gc 3,16.18; 1,27; 3,14; 1,1-2).

Le guerre, tutte le guerre, nascono da due parole: «voglio» e «prendo», cioè dal «desiderio di possesso», di potere, il peccato di Adam: volere essere come Dio, al di sopra di Dio, considerando gli altri propri servi e serve.

È tempo di rivoluzione che comincia sempre da se stessi. Chi crede che la propria religiosità sia finalizzata alla salvezza (astratta) della propria anima, è un povero terrorizzato che cerca soluzioni a buon mercato, ma è fuori dal progetto di alleanza di Dio.

All’origine della storia d’Israele, «Disse Dio ad Abramo: “**Lek-lekà – VAI VERSO TE STESSO** dal tuo Paese, dalla tua Patria, da tuo Padre”» (Gn 12,1).

Chi cerca Dio, il Dio di Gesù è chi conosce se stesso, e può avere la possibilità della speranza di incontrare e trovare il Dio di Gesù, non un idolo qualunque.

È necessario scendere nel pozzo profondo della propria coscienza, riconoscendo le proprie doti e insufficienze o, come insegna Ignazio di Loyola, facendo «discernimento»: separando sentimenti, scelte, progetti e aspettative per conoscere «chi si è» e come si vorrebbe essere per ricostruire l’immagine di Dio con cui siamo sigillati a fuoco.

Chi sa tutto, chi vive solo di tradizioni morte e sepolte, fuori «dall’oggi di Dio», è estraneo al regno dei cieli:

«Nella sinagoga, gli occhi di tutti erano fissi su di lui. Allora cominciò a dire loro: “**Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato**”» (Lc 4,20-21).

Oggi, non ieri, non domani, **oggi**, cioè nell’evento della storia, nel «**kairòs-occasione favorevole**», portatore di salvezza e di condanna per la missione vissuta dell’alleanza universale. **Oggi**, siamo chiamati a decidere che fare della nostra vita e dove gettarla: nel cuore della Pace o nell’orgia della guerra?

Dipendono da noi le sorti del mondo intero e dell’intero cosmo (Teilhard de Jardin).

Ogni nostro gesto, azione e respiro sono decisivi per la sorte universale.

Per due anni, i governi del mondo sono stati zitti e complici, palesi e occulti, dell’**eccidio di Gaza che solo Netanyahu, con i suoi invasati ministri, ha trasformato in «genocidio» e «Shoàh» palestinese**. L’Europa e gli Usa si sono schierati, pancia a terra, dalla parte del

ricercato per crimini contro l'umanità e crimini di guerra (CPI), Benjamin Netanyahu e il suo governo «pro tempore».

Al contrario, dopo un primo sbandamento, **i popoli si sono svegliati**, sostituendosi ai loro governi, prendendo in mano il nome e la vita della Pace, **imbarcandosi su navi e battelli, carichi di pane e vita, disarmati, dando senso alle parole del profeta Isaia** (sec. VIII a.C.):

«...Affluiranno tutte le genti. Verranno molti popoli e diranno: «Venite... al tempio del Dio di Giacobbe... **Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra...** Preparerà il Signore degli eserciti per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati. **Egli strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli e la coltre distesa su tutte le nazioni. Eliminerà la morte per sempre.** Il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto, l'ignominia del suo popolo farà scomparire da tutta la terra» (Is 2, 2-4; 25,6-8).

Qualcuno consiglia di moderare parole e toni per non offendere orecchie pudiche, ma come è possibile osservare il galateo da salotto davanti a un genocidio di bambini e neonati in cerca di latte e pane?

Meglio di tanti «cristianuzzi» da osteria, lo sa il Poeta Mario Luzi, quando urla: **«Ma è nel fuoco che bisogna ardere. Niente si addice alla parola più che la temperatura del fuoco»** (Mario Luzi, Libro di Ipazia, dramma in versi, prima edizione Rizzoli BUR, Milano 1978).

Per il Poeta Luzi la parola non è tiepida né ornamentale—deve «bruciare», farsi energia vitale, fuoco che purifica e forza che illumina e cambia. Forse non sa il Poeta che egli cita il profeta Geremia **«La mia parola non è forse come il fuoco... e come un martello che spacca la roccia?»** (Ger 23,19) che il *Talmud* commenta:

«È stato insegnato nella scuola di Rabbì Ishmael: “Non è forse così la mia parola: come il fuoco, oracolo del Signore, e come un martello che frantuma la roccia?” (Ger 23,29).

Come questo martello sprigiona molte scintille, così pure ogni parola che usciva dalla bocca della Potenza si divideva in settanta lingue» (*Talmud, bShabbat 88b; cf anche bSanhedrin 34a*).

Settanta lingue di fuoco, come nella Pentecoste (At 2, 1-11), come **settanta erano i popoli** che, ancora al tempo di Gesù, si credeva popolassero la terra.

Tutta **l'umanità è immersa nel fuoco della Parola che brucia e arde di passione e di vita** che noi dobbiamo alimentare, invece di trastullarci a fare i pompieri, morendo d'inedia, di vergogna e di disprezzo.

Se non ardiamo oggi, quando vogliamo bruciare di vita?

Siamo o non siamo figli e figlie di una sola umanità o pensiamo come gli italioti secondo i quali esiste ancora la nazione «mia... tua... sua...»? Illusi, il nazionalismo ha portato a due

guerre mondiali e non abbiamo ancora imparato le lezioni. Il ridicolo dei governi è che li ha raggiunti il fuoco della verità e brucia frasche e reste, senza lasciare più nulla, come prima.

Israele sarà sconfitto non dai governi, ma dai popoli, dai cittadini che scendono in piazza, si fanno arrestare e incarcerare (Londra, 07-09-2025), ma non gioite perché quel giorno sarà l'inizio della fine. Ricordiamoci del Vietnam e degli Usa in fuga, sconfitti e con migliaia di morti e mutilati, il 30 aprile 1975.

Flotilla», con 50 imbarcazioni, delegazioni di 44 Paesi e 500 partecipanti attivi e non violenti, compresi politici, partono alla volta di Gaza, non per invaderla, ma per rompere l'assedio di occupazione dell'esercito israeliano, illegale e illegittimo, sono profezie laiche e dichiarazioni ufficiali di Pace che evidenziano il fallimento delle finzioni dei governi che cincischiano con le parole e la malafede.